"Fugacità del tempo"

di

Antonio Spagnuolo

I –

È una storia che getta senza tregua i suoi fogli alla cenere, l'ennesima parola di menzogne nel tempo confusa all'ombra che contrasta fra le tue forme e il viso di mia madre.

Si sminuzza, intarsia la melodia che raccontava fandonie ed illusioni, le insensate allergie dei corticoidi, le impossibili favole della gioventù, per il grido delle continue sconfitte.

Indefinito al segno si lacera l'ultimo giorno fra i colori e le foglie, sottovoce, si affretta al grido del tramonto in questo cielo che vorrebbe riflessi.

Qui, è un colpo d'ascia la mia sera.

* *

II –

Fra i tralci la tua carne indolenzita scioglie delizie inaspettate, nude, con passo dolce e discorde, avanzando negli umidi presagi d'una beffa. Fugace è il bagliore, il suono sordo ed incauto che svincola melodie, nuove forze, e l'ardore di vene ti ritrova delfino a rallegrarti, scomposto tra sapienza e pudore, nel gioco acerbo. Sarà la sonagliera degli angeli a conforto d'una buffa filastrocca che si specchia nel fiume arrugginito del rimpianto, o bacia e morde l'ugola. Ecco il tormento delle mani giunte in armonia col tarlo dell'orecchio, una realtà, un'immagine inattesa, un'ombra che ricerca la pretesa di comprendere quel che accade al di là dello sguardo. Tutto è fermo, inferno e paradiso, nella bambagia rossa della vite, e le parole sgranano le labbra in balbettii sconnessi. Ancora un sorso e le arterie ed i muscoli saranno le misure in cui più acceso scomporrai il tuo tempo. * *

III –

Bisbiglia ed incalza la tua danza, ed increspa sul pentagramma la corda degli anni. Nei passi incerti ancora una volta il sussurro della primavera avviluppa le nostalgie, in attesa di cambiare le impronte all'infinito. Si sdoppia la carotide: l'insonnia, divorando i riflessi nell'inconsulto logorio delle reni, rimbalza a specchiarmi nei gesti destinati a stupore, a nevrosi, a distimie, per la spartizione improvvisa della lingua. Sono punti di luce alle tempie per franare nell'autunno inaspettato.

* * * *

IV –

Il cimitero è qui, è qui a due passi, ed il tempo è distante, trascorso in mille giri d'orizzonte, rassegnato alle fughe.

Anche se sbalordito l'urlo secca alla gola per trattenere angosce, nell'arbitrio che vuole un segno per contattare questo impazzito dramma.

Ostinato nel corpo mi basta un filo, un ritaglio, per circuire ossessioni e misericordie, il sogno spietato che racchiude solitudini, o le immagini di ieri, quando non c'eri ed io drogato dalla gioventù scomponevo calendari per temi giornalieri destinati a menzogne.

Il cimitero è qui, è qui a due passi, ed il tempo approda alla vecchiaia nella forsennata poesia del mio terrore.

V -

Che tu sia parola o musica è segreto del sogno, è miraggio, appena simulato dal sospiro, è abbaglio della vista nella irripetibile storia degli incontri.

Lasciami bere le ossessioni della pelle, nell'ubriachezza notturna: ai limiti del ritmo gioco il timore di brevi parole negli accordi, nella mia porzione segreta, fra le tue ciglia quando ritorni dirupo o luce che stordisce.

Festeggio la furbizia dei papaveri, spoglio gli orpelli, disgrego ogni pastello per il ventaglio dei petali, mentre tu nuda confondi la mia rabbia con le nuvole.

* *

VI –

Quando mura raccontano le rime nel giro di un sorriso lancio fragranze e malie mentre ribalti il nostro amore, coagulo di un tempo, così come l'ammicco del tuo viso contro le mie ginocchia. Recitando fra sillabe la volontà di favole oggi le aritmie riportano scansioni, quasi frammenti, da riproporre al giogo delle mie illusioni proposte sottovoce. La mia sola memoria invecchia tra pozze di colori, e le foglie gridano l'assenza delle sere, ove il tramonto vorrebbe prolungare il tuo passo improvviso, per un' ultima volta.

* * * *

VII-

Avvolge solitudini ed accompagna note di rimpianti l'ora improvvisa.

Vecchia confidente di sospetti e di una favola per la quale giocammo l'ultimo tarocco.

Ecco che le apparenze ritardano l'incendio che avviluppa feste di fuga, che distrugge ogni traccia, ospite maledetto del bisbiglio di tutto ciò che il cuore non seppe riferirti.

VIII –

Sconosciuta radice fuori della terra non domando più niente se per caso la riva avvolge in sassi col suo nome infranto.

Denudare, abbellire il corpo, ché nessuna carezza giunga sino al cuore, un corpo sensibile che cerchi corrosioni tra la rugiada o la maschera bugiarda, intenerito da profonde finzioni.

Inaccessibile vaso l'apparire, ove il mormorio del sangue compone specchi nel battito e cancella la mia esistenza.

Eccomi senza più traccia, quasi enigma del terrore, se la parola travolge di sonoro ogni mio gesto e non coincide con l'unico intervallo che mi resta.

IX –

Era come se tutto il mondo scherzasse intorno a noi, oscillando nel vento,

finché incontrammo l'ultimo sogno di Venere diventare malinconia fra i tuoi capelli.

Altro abbandono.

Ormai qualche nuovo mattino mi stupisce per colori, per la freschezza di rugiada che inquietava gelosie, e tutto rientra nelle connessioni, nella memoria, di un paradiso che si distacca lentamente dal delirio per rompere la seduzione della nostra stanchezza, che si affretta nelle chiare schegge di un frantoio.

\mathbf{X} –

Soltanto nel diario ho la vendetta dei giorni, degli istanti traditi che celano il disincanto dell'amore. È segreto di fragranze a ridosso di fughe, le mie, ove ogni rigo scioglie una bugia, esplode nel rimpianto, finché non si nasconde nella gola del tempo.

Mi appartieni ancora nel gioco delle trasparenze, immagine segnata dalla mia ossessione che non rende conto del silenzio.

XI –

Quali distanze riempiranno l'impronta della nostra demenza o veloci sfuggiranno le misure di una deriva, netto contrasto al canovaccio delle manie che hanno sigillato il mio timore?

Tutto o niente, qualcosa che frantumi il clamore, goffo retaggio di quanto l'ultima mano insegue sempre più incerta alle lusinghe.

Rimane un trucco nel fondo della scena che ci contende, per quel che siamo, e lascia che la cronaca riveli fantasie sconvenienti complici del buio che sopravviene.

XII –

Di me non resta altro che l'accadere delle forme, sempre eguali, in un percorso che trattiene l'unica parafrasi di congetture, accattivante e violenta.

Banalità che si realizza dopo l'insulto degli anni, una poesia senza soccorsi, precipitata in verbi, fremente, quasi una pazienza che blocca il tumulto, che precede il verso, per deformare il segno di follia che mi costringe.

Il vuoto, l'assenza, ancora mi stupiscono lontani dalla scelta.

XII -

Dilegua tra l'inganno dei rami l'improvviso tramonto, a penetrare ricordi: le braccia, il viso, il petto ardesia di mura, in mutevoli ferite.

Tenera danza di gabbiani al tempo, che seduce cattedrali, chiamate navi, e tu ascolti la luce che agita in segreti stupori.

Le logge ed i portali nel barocco incastrano le strade contro il cielo, traccia del testo che rivela le magnetiche onde. Ed il silenzio ritorna a raccontare degli antichi pugnali, nell'improvviso tramonto, quando il respiro incredulo insiste nel vento.

XIV -

Si annienta l'illusione.

Quindi

riappare la domanda che incalzava ai diciott'anni, quando nuda cercavi i contatti nelle impronte indistinte, una domanda frequente che al mattino diffondeva il tuo sesso fra le pigrizie riscoperte e le pieghe del mio cervello.

Meglio tornare nel bar tra mucchi di cioccolata e birra sospesa fra le ossa, meglio aspettare il nulla di una folle pretesa ora che l'intervallo si raccorcia e le immagini dileguano incostanti.

Sempre abbastanza presto per il ritmo da licenziare prima che io vaneggi la mia precisa linea di confine quale la tua purezza ormai divenuta inconsistente.

XV -

Il travaglio scardina ogni indizio fra di noi, ogni simbolo, morde il gioco delle regole tra la pelle ed il silenzio. Strappa ancora una volta alla luna l'incredibile tenerezza del suo lume confusa ed indulgente per l'ignoto mendace.

Sconfinata la stagione che parla dei sensi, delle ritrosie, degli ammiccamenti; nasconde l'immobile pudore e i turbamenti delle mani stanche.

Tento ancora una danza che torturi il cervello, per la paura di sfregiare nel raccontarti fiabe o farfugliare vuoto di linfa nell'impossibile guizzo d'amore.

"Le Parole della Sybilla" Collana di Poesia e Saggistica letteraria.

Poesia contemporanea e brevi saggi su poeti e autori contemporanei. Dopo l'antologia Da Napoli, Verso, Kairòs Edizioni offre nuove opportunità per scoprire cosa accade nel mondo della poesia e della narrativa dei nostri giorni.



Prezzo 10 Euro





"Come l'ombra di una nuvola sull'acqua"

Per Antonio Spagnuolo frantumato ed affranto di luce



Plinio Perilli (Roma, 1955) ha esordito nel 1982 con un poemetto edito dalla rivista «Alfabeta».

Da allora molte sue pubblicazioni sono state premiate.

Fra di esse ricordiamo *L'amore visto dall'alto*

(1996), Racconti in versi di Ragazze italiane (1990), Preghiere di un laico (1994).

Collabora a numerose riviste e, come critico si occupa principalmente di convergenze multimedisciplinari e sinestesie artistiche.

Notevole successo ha ottenuto il suo vasto studio antologico sul 900 : *Melodie della terra* (1998).

In copertina:
Alferio Spagnuolo (1904-1981)
"Porto" - olio - cm. 80 x 60 proprietà privata.

Antonio Spagnuolo (Napoli, 1931) è autore di testi di teatro, poesia, narrativa.

Il suo ultimo lavoro è *L'Ultima verità*, giallo napoletano (Kairòs, 2006), mentre tra le sue raccolte di versi si ricordano *Candida* (Guida, 1985), *Dietro il restauro* (Ripostes, 1993), *Per lembi* (Manni, 2004).

Per il teatro ha scritto *Il*cofanetto (L'assedio della
poesia, 1995) e per la
narrativa il romanzo *Pausa*di sghembo (Ripostes, 1994),
tra i maggiori degli ultimi
anni.
È stato inoltre curatore
insieme a Stelvio Di Spigno
dell'antologia di poeti
contemporanei *Da Napoli*,
Verso edita da Kairòs
Edizioni (2007).

Plinio Perilli

"Come l'ombra di una nuvola sull'acqua"

Per Antonio Spagnuolo frantumato ed affranto di luce



"LE PAROLE DELLA SYBILLA"

Collana di Poesia e Saggistica letteraria.

2007 © Kairós Edizioni - Napoli www.edizionikairos.com (e-commerce) www.napoliontheroad.it (webmagazine)

kairosedizioni@virgilio.it

"Come l'ombra di una nuvola sull'acqua"

Il filo è teso, ma come chiocciola in melodia di spazi compie spirali riscoprendo note: è il tuo ciglio di tristezza che contorce nuove rime, ed i polsi strappano premure per abolire i farmaci della paranoia (Fugacità del tempo)

Tensione e melodia, spaziosità e clausura – insomma gli eterni, consacrati ossimori di ogni sano lirismo, presiedono da sempre alla poesia tutta di Antonio Spagnuolo: e ancora lo accompagnano nelle sue ultime, distillatissime e scintillanti prove, vissute e vergate, per intenderci, dopo Rapinando alfabeti (che uscì, con buon esito, nel 2001). Stiamo parlando di testi tanto risolti, maliosi di lin-

guaggio, barocchi e arricciati dentro il mistero di ogni enigma, quanto agguerriti e travagliati di dubbi, strappi, malesseri e impermanenze, dissonanti come i lamenti, amplificati e condivisi, insomma il transfert stesso, innamorato e allibito, della Signora Modernità: Per lembi, *Corruptions*, *Fugacità del tempo*, sono i poetici titoli di questo disagio e insieme privilegio espressivo, cadenzato dal 2004 al 2007 in tre fasi e raccolte; cui si è aggiunto nel 2006 Un sogno nel bagaglio, romanzo disincantatamente autobiografico, densa e temprata prova d'argomentante autocritica:

Consapevole che la natura deforma il corpo umano a suo piacimento e molto più dell'arte di Picasso, con le sue grinte agguerrite, le sue donne pantagrueliche, i piedi ad artiglio, le strisce di uccelli ritrovate nel dedalo dei trapezi, egli cercava di comprendere attraverso comparazioni o sofisticazioni di teorie astruse come mai la creazione avesse permesso tanto sfascio. Una sorta di secrezione si sprigiona dalla sua mente, una necessità biologica di seguire bisogni ed umori, impulsi ed incoerenze, immaginazioni, sogni, chimere, e nel contempo rammarico per i fallimenti,

per le intuizioni sballate, per le delusioni appariscenti.

Una certa maniera di allontanare dall'attenzione le rivolte che ogni letterato scopre contro se stesso, compiacendosi o rimproverandosi per quei mali sottesi all'esistenza stessa.

La memoria, i ricordi, le sensazioni dell'infanzia, della prima gioventù, si accavallavano senza un ordine, quasi sempre rivisitati con una lente deformante.

L'esperienza esistenziale dell'uomo, a cominciare dalla pratica di tanti mestieri affascinanti e semplici, concepiva l'autosufficienza intellettuale, morale ed economica, come qualcosa che non può essere deteriorata dalla ingenuità, e i giuochi semplici, ed il fuoco sulla spiaggia, mentre adesso sentiva di essere un inviato a flagellare i peccatori di questa terra, perverso ed incuriosito dalle stranezze, dalla purezza di una tragedia, dalla nudità del mostruoso. Il mostruoso nascosto e ben visibile dentro ogni essere umano.

Un brano narrativo che facilmente si traspone e si eleva ad allarmata, consolidata e caparbia Dichiarazione di Poetica; e che come una strana bussola del significato verso il significante, lo guida perfettamente nel labirinto che il proprio stesso linguaggio, come un inopinato ragno-metafora di J.L. Borges, costruisce per difendersi, per liberarsi, affrancarsi da ogni prigionia della veglia e del sogno: «Nel labirinto di stanze immagino lo strappo del cielo, / imploro il mulinello del buio per meraviglie» verga ancora in *Corruptions*. Ma è nel romanzo che argomenta, diremmo, e sviscera tutto quel mulinello del buio, immagina e forse anche ricuce, in sé, lo strappo del cielo...

Le normale così come lo sono i sogni. La loro origine è ignota e non sapremo mai come i sogni vengono a costruirsi nel bel mezzo del sonno, senza che noi stimolassimo alcunché...

Probabilmente – pensava – basterebbe togliere la cuffia colorata che ricopre e camuffa il mondo della realtà sconosciuta. Bisogna immaginarla come una lama infinitamente grande che sbuccia l'universo e contemporaneamente lo trascina a sé.

Una striscia di passato senza confini, un futuro da immaginare, ed il presente tutto da vivere, con la sua angoscia immersa nel tempo, eguale, monotono, grigio, che ci impregna e che scorre nelle vene, costantemente spiato, tra le mura che ci spiano, le finestre ed i sotterranei che affogano, e gli altoparlanti, e le leggi, ed i test, i controlli, le parole...

Strategia interdetta, dunque, e misticismo laico; deriva dall'Io al Mondo, che doppiamente ci naufraga dentro, come tempesta d'un veliero in una bottiglia, delle parole nel magma consueto e incomunicabile dell'esistenza. In una metafisica che esplode e perfino sanguina, ma quasi al rallentatore, dell'enigma vita che sempre ci avvolge, lenisce e da se stessa si benda le ferite, il mostruoso nascosto; si cura, omeopatica, col velenoso simillimum del Linguaggio, col serpentoso Lachesis o crotalo di ogni verso insinuante e sinuoso, che striscia e fruscia come all'alba dei tempi, nel nostro rinnegato (o riscattato?) eden perduto... Bifido sprezzante testimone ai piedi dell'umano, troppo umano, spesso disumanato, Albero del Bene e del Male:

> Sei dirupo d'ombre e di luci che stordisce, battito strano nel tempo degli inchini: festeggio la furbizia dei papaveri, spoglio gli orpelli, mentre rimpasti l'indice a germinare mottetti,

così per ventaglio di petali disgregano pastelli ed arde ed apre la lama della solitudine, e parole, e parole, e parole d'abitudine... sono eterno lacerto di baleni.

(Per lembi)

«Corpo/linguaggio», già l'abbiamo detto. Figurazione e/o apparizione di questo nostro stesso e sotteso «mostruoso nascosto e ben visibile», «angoscia immersa nel tempo»...«costantemente spinato»...

Non è difficile, si capisce, percepirne – decrittarne – i dirupi e le valli, ombre e luci, desolanti, inaridite radure e cipiglio, intrico di macchia, salubre selvatichezza... La XXIX strofe di Fugacità del tempo, «Bisbiglia ed incalza la tua danza», è ad esempio un perfetto, esemplare saggio di, chiamiamola, strumentazione e variazione verbale: «Bisbiglia ed incalza», «increspa», «avviluppa», «si sdoppia», «divorando», «rimbalza a specchiarmi», «per franare», «inaspettato»... (Verbi tutti che, letti in rapido prosieguo snocciolano in fondo un'altra lirica trasversale, inopinata!)...

Nemmeno il D'Annunzio delle Laudi era così plastico, fiorito, magniloquente, nella scelta e visione dei verbi...

E la rassegna – l'anàmnesi – potrebbe egualmente riguardare l'aggettivazione, la pennellata o nuance lessicale, prima che sintattica... Ecco il XXX movimento, «È lento il tempo da scomporre in ritmi», con 24 aggettivi probanti, sinuosi o caustici. In ordine di apparizione, da veri, nobili e consumati attori del Linguaggio:

«lento», «incauto», «ebbro», «rutilante», «indolenzita», «inaspettate, nude», «dolce e discorde», «umidi», «fugace», «sordo ed incauto», «nuove», «delfino», «acerbo», «buffa», «arrugginito», «giunte», «inattesa», «fermo», «rossa», «sconnessi», «più acceso»...

Alcuni aggettivi sono ripetuti: «incauto»... Altri sono in verità sostantivi aggettivati: «delfino»...

Ti ritrova delfino a rallegrarti...

Indifettibilmente, quasi non volendolo, Spagnuolo ci consegna ad ogni suo golfo o scoglio lirico, risacca dolce o frangiflutto imperioso, assaltato d'onde, l'approdo minimo, salvifico, familiare, e proiettato, retrostante il mare magnum, l'avventura ulissiaca e la perenne ripartenza della propria Scrittura, del proprio stesso Credo espressivo:

> Sarà la sonagliera degli angeli a conforto d'una buffa filastrocca che si specchia nel fiume arrugginito del rimpianto, o bacia e morde l'ugola.

> > (Fugacità del tempo)

L'ugola del canto, dell'elegia che il '900 non poteva, non voleva più scrivere, entra, passa direttamente nel Terzo Millennio con la voce secca, afona, affranta come chi troppo ha urlato, declamato, arringato speranze, stilemi, orizzonti e mottetti poetici... Ma adesso, svanita la melodia, Spagnuolo compie l'impresa di dare voce e ugola a questo silenzio: dargli occhi e sguardo e immagini inattese, arterie e muscoli di un salmo interminato, di un «gioco acerbo» o «fiume arrugginito» che scorre fuori del tempo, senza tempo, consacrato al tempo... (È un nuovo Acheronte orrifico di dannazione, o Flegetonte abissale? O paludoso Stige infernale che ci condanna a perderci? Anzi Eunoè di arcana sapienza?!, che rafforza la memoria del bene fatto, e seppur purgatoriale

induce a salire, a redimersi... Ancora, un Letè rituale, terrestre ma paradisiaco, lustrale e benedicente, anabattista per ogni Io arresosi alla luce, da varcare, meritare in purificazione):

Ecco il tormento della mani giunte in armonia col tarlo dell'orecchio, una realtà, un'immagine inattesa, un'ombra che ricerca la pretesa di comprendere quel che accade al di là dello sguardo.

Tutto è fermo, inferno e paradiso, nella bambagia rossa della vite, e le parole sgranano le labbra in balbettii sconnessi.

Ancora un sorso e le arterie ed i muscoli saranno le misure in cui più acceso scomporrai il tuo tempo.

(id.)

Trionfano le immagini, e non ci è difficile arguirlo, conclamarlo, solo a notare che Antonio Spagnuolo addirittura potrebbe nascere come pittore, nonché poeta «visivo»... Questo la dice lunga sul suo procedere per scaglie di barlumi, profilature umbratili o assolate: in un impavido,

imperterrito voler risalire il linguaggio, la poesia prelogica, la compresenza sorgiva d'emozione e segno, immagine e parola...

Se ci sei – nel verbo – invisibile è azzurro del tuo tempo: ciò che davvero chiedi rischia la fiamma, e la luce sacrifica nell'alba seduzioni.

(Fugacità del tempo)

Anche un critico esperto, eclettico come Gilberto Finzi, il quale vive a Milano, prefando Fugacità del tempo, coglie subito questa sua «ideale coloratissima luce napoletana», ricondotta «alla dimensione fisica della grigiastra nebbia nostrana». «Una luce» – prosegue Finzi – «che illumina ogni poesia, ogni verso, che ne fa spesso scaturire un'immagine figurativa che, in veste moderna, ricorda molto più Rubens che El Greco (ossia molto più l'eccesso della vita, che la sua deformazione visionaria)».

È tutta controluce la mia stanchezza e tu riaccendi il corpo in un perfetto omaggio

(Corruptions)

Ma a quali pittori moderni, anzi dichiaratamente contemporanei, potremmo apparentare, assomigliare, comunque avvicinare la scrittura accesa e intrigante, visionaria e multiforme – insomma lucida e vorticosa – di Antonio Spagnuolo?

In realtà il Nostro non ha mai la cupa, nereggiante e fiera durezza di un Hartung; e nemmeno le foreste o i disboscamenti atterriti e memoriali di un Max Ernst; né l'astrattismo doloroso, incupito di Reinhardt... Ma neanche le pure accelerazioni geometriche, o le policrome implosioni di luce di Kelly o Albers, Newman o Rothko - fino all'optical di Vasarely, luminescente quanto illusorio... Molto più congeniali e in qualche modo paralleli al suo strano, accanito percorso, ci paiono invece i casi - di lui ben più noti! - di Jack Butler Yeats (il fratello del poeta), con le sue pennellate dense e grondanti di colore luminoso, libero e violento di chiarità; ma anche di Frank Auerbach, turbinoso ed espressivo, pastoso e stratificante, contorto quanto sensuale... Per non parlare di Anselm Kiefer, col suo vigoroso, talvolta spettrale neoespressionismo, bruciato e arato, come un campo di guerra, in ogni simbolo, demitizzante e crudele di grigio...

Libere e informali applicazioni (o negazioni, perfino) di colore e linguaggio, che – in Spagnuolo – a loro modo evocano e richiamano quelle ben più celebri, certo, e forse anche calzanti, spatolate o graffitate da un Fautrier o un Riopelle, Tobey e soprattutto Jackson Pollock, che riuscì a trasformare la sua stessa persona in gesto pittorico, action painting...

Esiste l'equivalente anche in poesia? In Antonio Spagnuolo, insomma, il sogno è sveglio, turgido quanto dissuaso – e soffre o gode a raccontarsi. Come sullo schermo – o sulla tela a terra, strappata, maculata e sgocciolata – d'un continuo, disamorante atto d'amore:

Il silenzio apre l'aria che avvampa nei tuoi gesti.
Vano
il vocio d'ogni palpito cerca nel tempo
altri sguardi,
accanto a quei ricordi che saziavano il
sangue.

Mi tuffo ogni mattino, fra la schiena e la nuca, a tingere di lampi gote e naufragi. Immobile mi attendi senza fiato.

(id.)

Arshile Gorky, armeno americanizzato, conserva e ricorda una simile vibrazione tonale, questi colori sommossi e in pace dentro figurazioni solo apparentemente astratte – pacificate e insieme ancora animose di surrealtà... Ma anche i paesaggi d'anima di Arthur Dove (si veda *Io e la luna*, del 1937), ci piace ora sovrapporli mentalmente – otticamente – a questa lirica cupa eppure abbacinante, ariosa, fertile e nostalgica al contempo, luminescente e desolata:

Di me non resta altro che l'accadere delle forme, sempre eguali, in un percorso che trattiene l'unica para frasi di congetture, accattivante e violenta.

(Fugacità del tempo)

Accattivante e violento è anche Antoni Tápies, quando distrugge, lacera felicemente, dentro ogni suo quadro, l'idea stessa di bellezza ed eleganza – meglio così celebrandole. I materiali diversi, il segno tormentato, le superfici desolate e incise, piegate, piagate quasi di colore...

Non rompere il ricordo ammaliato dalle smorte preghiere, contro lo smacco dell'ultima parola si svilisce ogni cenno. Percorro scintillii ormai scomposti per trattenere il fiato.

(Corruptions)

Ma tutto il secolo e la nostra moderna storia, ci hanno ammaestrati a queste, in queste desolate/sublimate Corruzioni.

A inizio secolo, nella Parigi di Matisse, Braque, De Vlaminck, Derain, furono appunto i fauves, e il loro fauvisme, a celebrare la fine del mero rapporto con la realtà visibile e del trito rispecchiamento con la natura... La selvaggia violenza espressiva del loro colore, li liberava da questi e altri ormai inutili luoghi comuni...

Mutatis mutandis, un po' fauve, selvaggio, lo è, lo è stato anche il nostro Spagnuolo, che cerca anch'egli – in poesia, s'intende – una luce generata dall'accostamento dei colori puri:

Festeggio la furbizia dei papaveri, spoglio gli orpelli, disgrego ogni pastello per il ventaglio dei petali, mentre tu nuda confondi la mia rabbia con le nuvole.

(Fugacità del tempo)

Scorrono le sue poesie davvero come quadri. Per lembi , in particolare si legge – o meglio si visita – come incedendo, aggirandosi per una mostra suadente di parole, di significazioni gnomiche risolte, pennellate in dense equazioni liriche... Osserviamo gli incipit:

«C'era uno spazio sorteggiato alla schiena / ove l'inganno trafugava rughe»... «Allontano il golfo devastato dai riti, / lentamente nascosto nel ricordo dei tuoi capelli / corvini»... «Nuda la casa, trasparente nel silenzio / di frammenti. / Vorrei moltiplicare il tempo ormai fallito / e rincorro petali visioni»... «Il mio viso svanisce nel granito: / mi solca ed avvolge motivi indispettiti / per leggere il segreto del tuo ventre»...

E adesso uno sguardo più largo, più allontanato, a incorniciare il quadro:

Ora la magia fugge atterrita lacerando la luce del tuo occhio aggrondato, cigola come un valzer nell'esercizio duro.

Mi aggiro fra la brama di strappare riflessi e lo squarcio di una rovente arsura divampando nei muscoli.
Rifiuto di avvolgere orizzonti nella intransigente forma delle nudità, perché nulla improvvisa l'ubriachezza e ammutolisce la cronaca della gioventù.

(Per lembi)

Quadri dove la poesia gli si fa sempre simbolo strenuo ed estremo, metafora dura, ardua, sfiancata, della scrittura: Le fratture dei giorni sono intrappolate, ora che i rami carezzano le nuvole, parlano del tuo viso, del corpo nudo, ancora un attimo, un attimo il profumo dell'amore.

Arabesco è un solco di colori sbocciati a tessere mosaici nel tramonto: chimera di un ritorno.

Lungo i tetti scotta la pietra: incerto nel ricordo mi sazia la campana del tuo labbro.

(id.)

Una suprema iridescenza acquatica, onirica, ancestrale, presiede, si direbbe, ad ogni resoconto lirico o peripezia mentale; anche, amplesso dell'essere, nell'esser-ci:

Nel crepuscolo gli azzurri vapori si addormentano ai fondali; di garza la quiete. Modulata nel canto dei richiami mi traghetti ove le conchiglie spaccano acquerelli sfaccettando cristalli.

Evanescente specchio, a piedi nudi, sei cometa, ancora questa volta che io sbando ai violini.

(id.)

Dove ancora i verbi la fanno da padroni, pennellano denso, evidente, l'ordito: «si addormentano», «spaccano», «sfaccettando». Fulcro però l'aggettivo «evanescente», scudiero di un suo nobile cavaliere, lo «specchio»...

Una scrittura, quella di Spagnuolo, che procede sempre trasognata e ansiosa, addormentata e sdraiata nei fondali dell'anima, pur nel crepuscolo vaporosi d'azzurro... Modula canto, richiami o dissonanze, e si traghetta in luce, spaccando acquerelli, sfaccettando cristalli. Una poesia libera, che infine si ridesta, si allarma, alza in piedi, peregrina a piedi nudi per le stanze del sogno, o della casa, del tempio stesso di psiche – altare d'evanescente specchio cui apparteniamo, in cui entriamo di concreta apparenza, estranei... Come cometa che guida e consacra il viaggio, o una quiete turbata, disillusa, affranta: melodia inter-

rotta, sbando ai violini... Ma anche sbando verso i violini: cioè, concessione lieta, amorosa, accordata e armonica...

Di garza la quiete. Come a dire soffice, bambagia d'incanto. Ma anche la garza bianca che chiude, protegge e fascia le nostre ferite d'esistenza, ferma e nasconde il sangue, il travaglio sofferto o inferto, ora archiviato...

E ci diverte a questo punto - saltando a bella posta gli allineati, esimii giudizi critici, dunque la piccola ma rilevante storia della sua fortuna critica - recuperare l'autoreferenziale, solipsistico refrain esegetico dell'Autodizionario degli scrittori italiani, delizioso specchio delle mie brame con cui Felice Piemontese, nel 1991, ha ingabbiato, fotografato e in fondo sublimato, Io, Es, Ego e Super-Ego di ogni scrittore italiano, o quasi: «Da sottolineare il valore prelogico della sua poesia (Mario Pomilio), la natura d'un linguaggio che non mira in alcun modo alla sintassi, ovvero, se si preferisce, rimane al polo opposto dei processi aggreganti che sono tipici della comune espressività, e invece è come se perseguisse la scommessa di misurarsi con quanto c'è di albicante, di preconscio, di disaggregato, di informale nella nostra esperienza mentale. A servirci di un paradosso, diremmo quasi che qui la parola interviene a manifestare ciò che sta anteriormente alla parola, il pensato allo stato ancora amorfo, i materiali mentali prima che si coordinino».

Raccomandazioni che, in verità, il bravo Spagnuolo sembra consegnare, indirizzare più a se stesso che ai propri lettori, smagati o fedeli che siano...

«L'incontro fra psicologia e linguaggio è stato sempre come il substrato di ogni sua esperienza poetica, dentro una lingua reinventata all'uopo per la lapidarietà del verso folgorante, che procede per squarci immediati e subito avanza alla scoperta di nuovi orizzonti».

Valore prelogico... Quanto c'è di albicante... disaggregante... informale... Ancora aggettivi che richiamano, convocano la pittura (e quanto struggente, quanto calzante e probante, per il cursus espressivo del secolo!, astratto o postimpressionista che fosse o sia stato...)

I materiali mentali prima che si coordino... Squarci immediati ... nuovi orizzonti... Solo a pensare che la Modernità lirica nasce dal rimbaudiano, fulgido ebbro e squarciante, «sregolamento dei sensi», c'è da indossare, abbottonarsi, una vestaglia, una palandrana intera di brividi!

È definitivamente un poièin, «illusoriamente disegnato nella mente»; un'arte dissepolta e seminata di «cenere rigogliosa», degustata o divorata da e nelle «visceri scomposte»:

Sbigottisci alle dita, cercando un giorno, un'ora, un attimo illusoriamente disegnato nella mente. Discendo allora il tempo al ritmo conge lato.

Sfido la cenere rigogliosa, che gioca con la carne in visceri scomposte.
Chiedo la spalla delle soluzioni, in un vorace odore di radici a rimpianto: del pesco un presagio oscillante con i raggi del sole.
Odo l'informe desiderio di Dio e con mano tremante ne segno la fame.

(Corruptions)

«La poesia è propriamente un'alternativa alla cosiddetta realtà» scrive ancora Spagnuolo nel suo ultimo romanzo, Un sogno nel bagaglio. E quel che si fa dire ai propri personaggi, più o meno incarnazioni siano del nudo alter-ego, riflette e approva comunque il meditare stesso, concorde o dissociato, dell'autore in auge – «È un grande no lanciato contro l'esistente, ed aspira possibilmente all'eternità»...

E ancora: «Tu non riesci a comprendere il lavoro della nostra fantasia, anzi del nostro inconscio»...

Ed è in agguato una sentenza pressoché definitiva, nata dall'asserzione in realtà positiva, responsoriale, di una fitta, brusca e doppia interrogazione:

«Il demone che agita tutti è il nuovo a tutti i costi?

Perché essere un solo io quando si può tranquillamente divenire falsificati in ironiche idee che diventano probabili verità?».

Ma ecco che finalmente, arditamente, noi stessi lettori, e Antonio lo scrivente, o in qualche modo tutti gli homines erecti contemporanei, sono, siamo coinvolti da questa «nuova realtà che sprigionava immensi sbandamenti»... Per una volta almeno, le acerrime farneticazioni, le «franneticazioni» del professore, colgono nel segno, e paradossalmente ci consolano, ci addolciscono: «Certamente che è vero! Certamente che è vero!... Questa vita, tremendamente breve, altro non è che una farsa. Una farsa giocata sul libero arbitrio, e senza possibilità di scampo.

In un mondo pieno di contraddizioni non possiamo non renderci conto che essa non è fatta per essere felici, e ci illudiamo attribuendo la colpa della nostra infelicità una volta al destino, una volta alle circostanze, una volta alla sfortuna».

Quando poi echeggia, per squisito gioco teatrale, e reboante, affettuosa parodia dialettica un passo platoniano del Fedone, tutto torna, tout se tient, e il romanzo si fa poetica, la metafora trascende a diagnosi, sguardo e stile, dunque, s'irradiano come il miglior controcredo laico, sereno d'illusioni e devoto, umile di sconvolgente verità:

... fino a quando noi possediamo il corpo e la nostra anima resta invischiata in un male siffatto. noi non raggiungeremo mai in modo adeguato quello che ardentemente desideriamo, vale a dire la verità. Infatti il corpo ci procura innumerevoli preoccupazioni per la necessità del nutrimento; e poi le malattie, quando ci piombano addosso ci impediscono la ricerca dell'essere. Inoltre esso ci riempie di amori, di passioni, di paure, di fantasmi di ogni genere e di molte vanità, di guisa che, come suol dirsi, veramente, per colpa sua non ci è neppure possibile pensare in modo sicuro alcuna cosa. In effetti tumulti e battaglie non sono prodotti da null'altro se non dal corpo e dalle sue passioni. Tutte le guerre si originano per brama di ricchezze, e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarcele a causa del corpo.

E la cosa peggiore di tutte è che, se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca di qualche cosa, ecco che, improvvisamente esso si caccia in mezzo alle nostre ricerche e, dovunque, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, sì che, per colpa sua, noi possiamo vedere il vero...

Dacci oggi la nostra Corruzione quotidiana, salvifica e forse eugenica... sembra dirci Spagnuolo (ed anche in *Corruptions*, ha ragione Bonaffini che lo traduce, questo sforzo e questa purificazione avvengono, vorremmo dire, in accordo e parallelo «with the complexity and multivalence of the images, whose interpretation is left to the sensibility and imagination of the reader»).

Il lettore sceglierà, decifrerà, adotterà poi di suo le immagini che più gli aggradano – facendo anche di questa poesia un insondabile, imprevedibile e formidabile flusso, ma soprattutto specchio di coscienza...

Denudo le fatiche per un mio sogno spazzato, degno di fuochi e scadenze, legato a mille insidie.

Cancellando gli sguardi della gente annullo l'universo, fra testimonianze e scippi, sussurrando bestemmie, in una sconfinata nostalgia.

(Corruptions)

Specchio e lama: una lama infinitamente grande che sbuccia l'universo...

Tutta l'opera di Spagnuolo è una disperata, caravaggesca navigazione fuggiasca e poi di ritorno, dalla luce all'ombra, di nuovo alla luce. Una penna spada, e pennello, che sbuccia l'ombra e affonda, infilza, ferisce l'anima di luce...

Basta ricordare certi suoi titoli, e specialmente i primi: Graffito controluce (1980), Ingresso bianco (1983)... O ancor più, isolare dei versi netti e illuminanti come sentenze gnomiche, equazioni risveglianti e fosforiche: «ome l'ombra di una nuvola / sull'acqua»... «La mia sola memoria invecchia / tra pozze di colori»... «nella mia porzione segreta, fra le tue ciglia / quando ritorni dirupo o luce che stordisce»... «mi appartieni ancora nel gioco delle trasparenze, / immagine segnata dalla mia ossessione / che non rende conto del silenzio»... «se le pupille si frangono alla luce hai ancora un'arte per vivere»...

Perfino il desiderio di Dio, l'abbiamo visto, diventa «informe» – forse informale (Burri dedicava all'altissimo, il millenario, neofrancescano omaggio delle sue tele di sacco, dei neri bituminosi e incorrotti, delle combustioni più ardenti di un feroce, scenografico autodafè, o della predica intollerante e intollerabile d'un nuovo Savonarola)...

Dischiudi il labbro che è soffio dei segni: mi hai fatto rotolare via dalle nostre ossa, per le danze preziose.

Strumento del pallore dimentichi lo scor rere ai polmoni, anche se Iddio è una fornace lungo le mie carni...

(Corruptions)

E finalmente, in sintesi, l'atto di dolore, una perdonanza atavica, ancestrale, futura e immemore come la Storia dell'anima; forse il confiteor, l'offertorio, la messa laica che benedice e sacramenta il linguaggio, transustanzia poesia:

Accerchio le mie ossa alle speranze, propongo metamorfosi ed improvvise vergogne, e qualche addio per il torpore segreto.

Spalla a spalla dimentico tutto quanto ho scritto,

o dipinto,

o già pensato per infingimenti.

(id.)

Il poeta è pronto per l'assoluzione, ma, insegnano i chierici (seppur vaganti) che solo il pentimento, il pentimento vero, prepara e assicura, catechizza e impetra, corrobora e redime, cauterizza l'anima, il suo corpo d'ali... C'è ancora tempo per una provvida abiura, per una preghiera inginocchiata oltre e sugli stessi scranni del peccato:

A capofitto ho giocato la mia rabbia per una guerra non santa. Deglutisco le mille corrosioni della mente, per il drago nascosto nelle frasi, per quel Caino che decapita lo spazio del vecchio Dio.

Ne contrabbanda la luce.

(id.)

La preveggenza è quasi evangelica: molto ad ogni autore sarà perdonato – Spagnuolo è tra

questi – se e perché molto ha amato... Il nostro ha amato il linguaggio e il suo limite, la melodia e il silenzio, il sogno o l'incubo, l'ombra e la luce, il corpo e l'anima... Tutte le antitesi accoppiate, la bruniana «coincidentia oppositorum», gli ossimori che creano, inventano, giustificano la vita. Ha amato Dio e il suo negarsi – peggio: il nostro negarlo – perché tanto più e meglio lo ricreava, lo convocava. Ha amato l'Amore – perdonandolo, ed essendone perdonato; come sempre ci avviene con l'arte trasparente e incarnata della poesia, di cui amiamo il conforto e perdoniamo la subitanea, troppo frequente assenza...

Perdoniamo il tempo, e la sua fugacità che ce lo rende eterno, compresente e vuoto, o meglio: vuoto, licenziato o svuotato di Storia, per fortuna, e denso, zeppo e pieno di sogno, fugatone ogni maldestro, fratello incubo:

Più radi i sogni ripetono vertigini nel tempo, che scivola, o si perde nelle sue stesse misure, nel sangue, in distanze freneticamente svanite.

(Fugacità del tempo)

Eccola, la sua vera storia che non ha bisogno della maiuscola; eccola la preghiera che non prega ma crede; eccolo il corpo che si sgranchisce l'anima, o la include escludendosi... E l'anima stessa poetica che scrive la trasparenza, e scolora la luce di bianco fino all'infinito che esso può raggiungere – celestiale, inopinato esorcismo...

Quale voce puoi richiedere, porgendo l'orecchio a promesse, non ancora fluide, se trema l'incertezza dell'ora, se io stesso sono l'informe attimo che abbandona le ceneri.

I luoghi dove sigillo stagioni hanno i limiti di una storia stranamente veloce, ed il mistero della memoria gioca il can dore degli inganni del dire, fra gli appigli segreti di un approdo.

(id.)

Fra inganni del dire e mistero della memoria, davvero vince il candore; e gioca ogni dramma in informe attimo, ogni appiglio segreto in approdo definitivo – luogo dove la Scrittura sigilla stagioni e dissigilla *pathos...*

Questa voce, a Spagnuolo, possiamo e dobbiamo richiederla, dentro e oltre ogni promessa, ogni tremante incertezza dell'ora e proclama di stile, enigma neo anzi post-dechirichiano e musa inquietante. Sostituendo ogni metafisico manichino da studio con la concreta vestigia di un'anima; addentrata, dispersa e infine salvatasi, radicata ben salda, esemplare, in una storia stranamente veloce...

(settembre 2007)

Plinio Perilli

Copyright 2006 by Antonio Spagnuolo.

Si ringrazia l'autore per aver permesso questa edizione ondine.

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.

Fugacità del tempo è edito da Lieto Colle

"Come l'ombra di una nuvola sull'acqua" è edito da Kairos